

MICHELE ANSELM

A neanche una settimana dalla morte di Oliver Reed, un altro grande attore inglese se ne va. Ieri è toccato a Dirk Bogarde, al secolo Derek Van den Bogaerde, inglese con ascendenze olandesi (con quel nome) e spagnole. Aveva 78 anni, lo ha stroncato un attacco cardiaco, anche se da tempo era malato. Ma non aveva rinunciato a vivere pienamente la sua vita, facendo addirittura progetti - così assicura il nipote - riguardanti il suo ottantesimo compleanno.

Bello, elegante, molto «british», ma con uno sguardo ambiguo che sapeva coniugare al suo celebre sorriso, Bogarde era un grande attore, forse grandissimo. Lavorava sui mezzi toni, sulla morbidezza della sua voce, sui movimenti felici. Ma all'occorrenza sapeva tirare fuori una grinta quasi «guer-

## È scomparso l'attore Dirk Bogarde

### L'indimenticabile interprete di «Morte a Venezia» aveva 78 anni

riera», tanto è vero che anche nei kolossal di guerra - come «L'ultimo ponte» - risultava perfettamente a suo agio. Qualche titolo? «Morte a Venezia» di Visconti, dove era l'impareggiabile von Aschenbach che si fa consumare dalla malattia e dall'amore per il giovane Tadzio sulla spiaggia del Lido; oppure «Portiere di notte» di Liliana Cavani, nel quale dava corpo al personaggio terribile dell'ex aguzzino nazista; e poi «Il servo» sotto la direzione di quel Joseph Losey che l'aveva apprezzato sin dai tempi di «The Sleepy Tiger», del 1954; senza dimenticare «Despair» di Fassbinder, girato in tarda età,

e fonte di qualche dispiacere per l'attore. Al punto da spingerlo a dare l'addio al cinema (ma qualche anno dopo avrebbe accettato l'invito di Tavernier a interpretare il padre malato di cancro di «Daddy Nostalgia»).

Figlio del grafico del Times, il giovane Bogarde si era dedicato alla carriera teatrale nonostante l'ostracismo dei genitori, dapprima come dilettante e poi come professionista. Simile nel fisico e nello sguardo a Gérard Philipe, sembrava tagliato per ruoli da eroe comico-romantico, e il suo charme londinese faceva il resto. Eppure è solo nel 1961 che arriva

la vera svolta della sua carriera: Basil Dearden lo vuole in «Victim» interpretare il ruolo di un omosessuale (e lui lo era anche nella vita) angustiato dalla propria condizione; e due anni dopo, su un registro analogo, offre una grande prova nell'impersonare il viscido personaggio al centro del «Servo». «Attore pensante»: così lo definiva la critica, e in effetti Bogarde apparteneva a quella schiera di attori - un po' come il nostro Volonté - capaci sullo schermo di restituire emozioni profonde, con il minimo dei gesti, lavorando per sottrazione, senza giognismi e virtuosismi, attentissimi

ma a scegliere i copioni.

Del resto, Bogarde sapeva scrivere, eccome. Aveva dato alle stampe tre romanzi e tre volumi autobiografici, ai quali teneva molto. Un po' come David Niven, Peter Ustinov e Peter O'Toole. Ma nel suo stile c'era qualcosa di più. Il gusto dell'aneddoto si mischiava al piacere della forma, come emerge da quel «Fratelli di Odio» per il quale, nel 1993, era venuto anche in Italia, sottoponendosi a un lungo ciclo di incontri. Proprio in quell'occasione, all'Unità che lo intervistava, aveva detto: «Non credete mai a quello che di me si scrive sui gio-



Dirk Bogarde Lineapress

nali. Mi spiace sembrarvi scorbuto, ma è che in realtà detesto i giornalisti. Specie quelli inglesi. Sembra che a loro interessi solo sapere se vai a letto con questo o con quell'altra». Per questo, an-

che per sottrarsi ai pettegolezzi (a un certo momento qualcuno l'aveva dato malato di Aids), l'attore aveva fatto diventare quella passione antica una specie di secondo mestiere.

Eppure il cinema, prima frequentato a Hollywood in ruoli non esaltanti e poi con più soddisfazione in Europa, continuava a essere il suo vero lavoro. Che cosa sarebbe «Morte a Venezia» senza il suo muoversi sommosso, dolente, tra le macerie di quell'amore impossibile? Chi non ricorda il suo viso, terremotato da quel trucco che si scioglie lasciando una scia di bistro e lacrime? Visconti, che lo chiamava Bogarde, alla francese, aveva visto giusto nell'affidargli quel ruolo davvero epocale. Per tutti era «il gentleman ambiguo», ma portatore di un'ambiguità che agiva sottopelle, interrogandosi sulle strette dell'esistenza, mai fine a se stessa.

## Stop alle bombe

### A Roma la musica scende in piazza

Almamegretta, Avion Travel e tanti altri  
Il punto di vista sulla guerra di due musicisti

**ROMA** «Noi vogliamo suonare e cantare l'impegno nostro e di tanti per la pace, la solidarietà, la fratellanza. Non ci rassegniamo ad accettare il ritorno della guerra e della brutalità. Non si costruisce alcun futuro su queste inimmaginabili sofferenze». Stasera, dalle 16 fino a mezzanotte, a Roma si suona per chiedere la fine della guerra nei Balcani, delle bombe intelligenti che uccidono «per errore». Un concerto ad ingresso libero, organizzato e promosso da Arci, Ics e Il Manifesto, che ha raccolto molte adesioni e sul palco vedrà sfilare un lungo elenco di musicisti: Avion Travel, Almamegretta, Marlene Kuntz, Elektrojoyce, Radio Dervish, Maria Pia De Vito, Cinzia Spada, Mario Raja, Carla Marcotulli, Nicola Stilo, Alessandro Gwiss, Ricky Gianco, Paolo

Pietrangeli, Maurizio Camardi, Pueblo Unido, FabricaMusica, Indaco con Francesco Di Giacomo. La guerra non lascia indifferente il mondo musicale. C'è chi si schiera, chi fa concerti per aiutare i profughi (Pavarotti, Baglioni...). Chi è coinvolto suo malgrado; Goran Kuzminac, ad esempio, cantautore che nell'intervista qui accanto parla della difficile condizione di essere un serbo che vive in Italia a due passi da dove partono gli aerei che vanno a bombardare il suo paese. E di guerra parla anche Giovanni Lindo Ferretti, cantante dei Csi, che l'anno scorso ha suonato fra le macerie di Mostar, e di recente ha pubblicato un suo intervento sull'edizione emiliana di «Ultime Notizie» significativamente intitolato: «Perché oggi sto dalla parte dei serbi».

IL SERBO KUZMINAC

## «Noi, cani bastonati costretti a mordere»

ALBA SOLARO

**ROMA** «Da più di un anno sono venuto a vivere per ragioni personali a 25 chilometri da Aviano, e adesso, ogni giorno, sento sopra la mia testa gli aerei Nato che partono per andare a bombardare la mia città, Belgrado». Strano destino per Goran Kuzminac, cantautore di idee forti e poetica gentile (vi ricordate «Stasera l'aria è fresca?»), che ha da poco inciso un nuovo album, «Gli angoli del mondo», ma più che di musica si ritrova spesso a parlare delle sue origini. Serbo, nato «vicino a quella centrale termica di Belgrado che è stata bombardata», Goran pesa attentamente le parole. «I Serbi - dice - sono come i cani che hanno preso tante di quelle bastonate che alla fine mordono, perché non hanno alternativa. E se prima erano sabbia, ora sono cemento: ogni attacco aereo non fa che unirli ancora di più. Sono il pezzo d'Europa che ha sempre preso la prima botta a ogni invasione dal mondo islamico. Ed hanno sempre combattuto. Non c'è nonno che non abbia portato il nipotino in Kosovo a visitare i luoghi delle battaglie storiche dei Serbi».

«I nazionalismi non hanno senso - continua Kuzminac - Serbi, Croati, siamo tutti uguali, tutti figli della stessa tribù, quelli degli Slavi del sud. Come diceva il poeta Karadzic, Serbi e Croati sono nati dalla stessa merda di vacca, divisi dalla ruota del carro della Storia. Gli uni colonizzati da Bisanzio, gli altri dalla Chiesa cattolica, ma in fondo uguali. Gli albanesi? Quando vedo in tv gli sguardi

terribili di questi bimbi, di questi vecchi, il cuore mi si stringe. Però perché non fanno vedere anche gli occhi dei padri e degli zii con le cartucce attorno al petto, miliziani dell'Uck destinati a diventare pure loro carne da cannone in questa guerra voluta dalla Nato? Nessuno si chiede perché la Nato ha voluto a tutti i costi arrivare ai bombardamenti, ma io ho una mia teoria ce l'ho, anche se può sembrare fantapolitica. Secondo me il vero obiettivo è l'Europa: unita, più stabile, forse più forte grazie all'Euro. Una potenza economica e politica che agli americani può anche far paura. E allora, se vuoi destabilizzare l'Europa, se le vuoi buttare le pulci addosso, dov'è che vai a colpire? In Grecia? In Spagna? Vai nei Balcani, che sono destabilizzati da secoli, coi musulmani sempre alle porte». Goran non assolve Milosevic: «Quando sento qualcuno dire che in fondo è stato eletto democraticamente mi metto a ridere. Però Milosevic non è Saddam Hussein e non è Hitler, da noi c'è persino chi lo considera un traditore perché firmando la pace in Bosnia ha messo in difficoltà i Serbi della Krajina...». Certo non è lui a pagare il prezzo più alto di questa guerra: «Io sono convinto di una cosa - conclude Goran Kuzminac - Quante migliaia di miliardi sono costati finora i bombardamenti? Sarebbe bastato il prezzo di due aerei invisibili per rilanciare l'industria e l'economia serba; con la pancia piena non si inseguono rivendicazioni territoriali. E invece siamo sotto le bombe, a sperare in una pace sempre più difficile».



FERRETTI DEI CSI

## «Gli aiuti umanitari? Solo ad uso della tv»



Qui accanto Goran Kuzminac e, sopra Giovanni Lindo Ferretti In alto un concerto a Belgrado

**ROMA** «Perché oggi sto con i Serbi», scriveva Giovanni Lindo Ferretti, cantante dei Csi, in un controverso articolo uscito su Ultime Notizie. «Stavolta sto con i Serbi - spiega oggi - è innanzitutto un moto d'istinto contro tutto ciò che noi, spettatori/protagonisti possiamo/dobbiamo essere. L'istinto, attento e ben educato, è al fondo la parte più consapevole di me. Ogni giorno che passa da ragione ai Serbi. Non per quello che fanno o non fanno, ma per-

ché esistono. Inconciliabili con le nostre pessime ragioni. Perché resistono, non si arrendono, un altro giorno ancora. La guerra in Kosovo è cominciata anni fa quando si è deciso/accettato lo smembramento forzato della Jugoslavia, stato sovrano, difficile, complesso. Uno. Allora bisognava pensare alla Bosnia, al Kosovo e a molto altro, ma tutti, emozionati, correvano per il loro tornaconto, a riconoscere la Slovenia e la Croazia, Stati etnico-religiosi,

la vera follia. Ai Serbi ancora tocca scontarlo. La guerra in Kosovo l'ha decisa come diretta conseguenza, ineluttabile, ad esempio la Chiesa Cattolica in buona compagnia quando ha permesso e voluto lo stato di Croazia. Avanti ora ad aiutare i profughi. Quante belle figure in tv e sui giornali».

Il tuo articolo voleva essere anche una provocazione?

«Scrivo come canto. Col mio cuore, la mia anima, la mia mente. Sostenuto dal mio corpo. Canto perché serve al mio equilibrio psico/fisico e perché c'è chi mi ascolta. Scrivo se ho qualcosa da dire a qualcuno cui voglio bene, nonostante tutto. Provocazione è, per me, parola bruttissima. La concedo solo agli adolescenti, a loro, forse, può servire. Ho una storia personale/pubblica, piccola, cui sono affezionato e mi sento parte di una Storia, grande, collettiva, in cui mi riconosco. Mi riconosco fino a ieri. La Bosnia ha cambiato tutto. Non inatteso. Dice Don Dosssetti nella sua ultima intervista: «Siamo all'esaurimento delle culture... aspettatevi sorpresa... attrezzatevi per tale situazione. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo solo dei sopravvissuti». Di chi ci ha preceduto. Lui era l'ultimo, di grande valore. Giovane partigiano, Padre della Patria, monaco. Venerabile. Gli attuali referenti democratici moderni mi ricordano quei cuccioli che, scondizolando, abbaiano alle ruote del trattore, convinti di fermarlo con la forza del loro pensiero e la potenza della gola, ma vengono travolti. Spiaccati per terra. Avanti con gli aiuti umanitari. Quando va bene fanno bella figura in tv. Se va male, e può andare male contro ogni logica, ogni aspettativa, non si finisce però a Paperissima. Ci consegnano al macello».

Nel tuo articolo paragoni il Kosovo al Tibet...

«Difficile per un palestinese fare l'ebreo, difficile per un serbo fare l'albanese, difficile per un tibetano ritrovarsi cinese e viceversa. Se non spettatori. Tra 30 anni il Tibet sarà pieno di cinesi, convenientemente senza memoria, con molte giustificazioni emotive e falso/storiche e il Tibet sarà democratica provincia cinese, lo è già nei tour turistici, così come è evidente che il Kosovo è contrada d'Albania e la Bosnia musulmana. Io non ci sto. Il mondo è più complesso, più bello e vario di come tutti concorriamo ad omogeneizzarlo, semplificando per renderlo insignificante, come noi. Spettatori perfetti, mai parte in causa, causa di nuovi orrori. La ricerca di un criterio di giudizio deve sforzarsi di essere il più equo possibile, il più valido ovunque, consapevole delle diversità, ancora essenziali all'uomo».

Ti colpisce che a Sarajevo non si festeggino le bombe di Belgrado?

«Sarajevo, tutta la Bosnia, ha imparato a caro prezzo a non fidarsi delle apparenze, delle parole, delle immagini, delle sigle, della nostra compassione, utile, della nostra buona volontà, inutile se non dannosa. Delle nostre emozioni da telecomando. Sarajevo, città d'Europa, ha aspettato mesi e mesi, non per esultare, ma per respirare un attimo, che due aerei Nato bombardassero (indignazione democratica!) poche postazioni militari serbe di Bosnia che la martoriavano. Cosa deve pensare ora che un'armata imperiale bombarda a tappeto la Serbia? Penserà ciò che sa già, che Mostar ha insegnato a me: «Ciò che non è appare, ciò che appare non è». Penserà, facendo sorridere il Cielo, se Sarajevo è dovuta diventare musulmana, perché non Roma Ortodossa? Forza Serbia!».

AL.SO.

Ogni giorno 300 minuti di news. Questa è la che è una notizia!

24 EDIZIONI DI «GIORNALE ORARIO» ALL'INIZIO DI OGNI ORA; 2 REDAZIONI: MILANO E ROMA; 15 GIORNALISTI IN DIRETTA 24 ORE SU 24; OLTRE 100 COLLABORATORI DALL'ITALIA E DAL MONDO. IN PIÙ, «NON STOP NEWS» DALLE 6.00 ALLE 9.00 E «PASSWORD» DALLE 17.00 ALLE 19.00. OGNI GIORNO CON RTL 102.5 SONO OLTRE 300 I MINUTI DI NEWS. MA NON DOVETE CONTARLI. SOLO ASCOLTARLI. IN TUTTA ITALIA, SULLA STESSA FREQUENZA.

Linea ascolto: 02251512 Web site: www.rtl.it Numero verde: 800 161025

**RTL**  
102.5  
LA RADIO

